

TAVOLA ROTONDA

'L'intelligenza delle periferie'

Conversazione con *Stefano BOERI*, architetto, *Paolo DESIDERI*, ordinario di Progettazione architettonica a Roma Tre, e *Daniel MODIGLIANI*, urbanista e architetto, a cura di *Lucio CARACCILO* e *Federico PETRONI*

LIMES Che cos'è una periferia?

MODIGLIANI Una delle prime valutazioni da compiere per identificare le periferie va fatta avendo presente la storia delle città italiane, piccole, medie o grandi. Al di sotto di una certa soglia dimensionale non si può parlare di periferia. La periferia di Siena non è come quella di Roma e la stragrande maggioranza degli oltre 8 mila comuni italiani non conosce l'accezione negativa di questo termine. Si comincia a parlare di periferia quando una città ha avuto una storia di industrializzazione, di realizzazione dei quartieri operai che hanno iniziato a cambiare il sistema delle relazioni sociali, oltre che la dimensione della città fisica. I quartieri diventano periferici quando in essi si rompono alcuni legami tra gli individui, i gruppi e la città. Le persone, singole o aggregate, non riescono più a considerare la città come un bene pubblico, come un loro bene. Nascono allora conflitti e problemi economico-sociali.

Oggi le periferie sono una conseguenza della frantumazione della città. Spesso i singoli frammenti hanno scuole, campi sportivi, servizi, ma funzionano male. Si perde il senso dell'appartenenza ai luoghi, della possibilità di cambiare fisicamente il posto in cui si abita per migliorarlo. Si perdono il rapporto con le istituzioni, il rapporto tra l'individuo e la città e tra i gruppi e la città. Sono mondi chiusi, bozzoli in cui si vive isolati come fossero esterni alla città. Se chiedo a un ragazzino di Roma dove sia un altro quartiere periferico che abbia le stesse caratteristiche di quello in cui vive, non ne ha la più pallida idea. Potrebbe anche non sapere che esiste un centro storico monumentale. Bisognerebbe lanciare un piano di recupero educativo delle nostre popolazioni suburbane.

DESIDERI Noi italiani siamo certi che la nostra idea di periferia sia un concetto trasversale e internazionale. È vero esattamente il contrario. La periferia per come la intendiamo noi è un concetto strettamente europeo, soprattutto italiano e francese e solo in parte tedesco. Le città nordamericane, come Toronto o anche quelle storiche come New York, ignorano letteralmente cosa sia periferia, perché un

centro non c'è. La stessa *downtown* non è il nostro centro storico europeo, è un posto che non ha pregi o difetti, se possibile è più dotato di difetti dal nostro punto di vista, non è il cuore pulsante della città ma tutt'al più la sede degli uffici che di sera si desertifica. La coincidenza tra luogo fisico e città è legata, nell'esperienza italiana ed europea, allo stretto legame tra la città costruita, l'*urbs* latina, e la società civile che la abita, cioè la *civitas*. Quest'esperienza storica produce il senso della periferia, etimologicamente «portata fuori» dalla magica coincidenza tra *urbs* e *civitas*. Il primo fatto che voglio segnalare è dunque che non per tutte le culture è valido questo impianto concettuale.

Un secondo aspetto da sottolineare è che è sempre più difficile individuare la periferia. La domanda non è più: «Quante periferie ha una città?», ma: «Quanti centri legittimi ha una città?». Oggi, censire le periferie è difficile: se vogliamo accettare ciò che secondo la nostra idea storica è legato al concetto di periferia, ossia una condizione di marginalizzazione fisica, sociale ed economica, credo che, almeno a Roma, verrebbero fuori cose sorprendenti: secondo alcuni parametri (sicurezza, degrado e disagio notturno per spaccio e rumore) potrebbero essere considerate periferiche piazza Farnese e il Pigneto. Allo stesso tempo, alcuni luoghi sono ridiventati centro in funzione del tempo e dell'infrastruttura, come le aree ben connesse alle linee ferroviarie tra alcune località limitrofe o con gli aeroporti. In certi casi, poi, le trasformazioni a volte rapidissime della città fanno sì che alcune aree si immergano nella condizione di marginalità e poi vi riemergano. Per definire cosa è periferia oggi il modo più sensato sarebbe stilare un elenco di parametri in grado di definire le caratteristiche della marginalizzazione (sicurezza, servizi, incubatori di socializzazione eccetera) e stabilire soglie oltre le quali si diventa periferia. Ne uscirebbe una mappa deformata delle nostre città.

BOERI Come accade per i termini che si costituiscono in una dialettica oppositiva, periferia risente di una relazione obbligatoria con un'idea di centro ed è quindi facile declinarla in funzione di tre gradienti. Primo, la distanza dal centro, criterio molto classico. Secondo, l'assenza; è dunque periferia una zona in cui non sono realizzati o mancano alcuni servizi fondamentali della vita urbana. Terzo, il degrado, l'obsolescenza o l'impovertimento dei materiali stessi della città, delle infrastrutture e dei servizi. Tuttavia, le città italiane mettono a dura prova il concetto di periferia per come è stato definito nel Novecento: se applicassimo questi tre criteri, scopriremmo che la periferia è in gran parte limitata ai grandi progetti di edilizia economica popolare dal piano Fanfani del dopoguerra fino a inizio anni Ottanta. Si tratta di una periferia figlia della follia della città autosufficiente, un tempo esterna ma oggi inglobata dalla città, dove il degrado è avanzatissimo e, anche là dove erano stati pensati, i servizi scarseggiano e abbondano i problemi di trasporto.

La domanda è se questa definizione basti o se invece non sia il caso di immaginarne un'altra alla luce di una diversa idea di centralità, meno basata sui tre gradienti di cui sopra e più sulla densità degli spazi e sulla varietà di comportamenti culturali. Il rapporto tra storia e geografia nella città italiana è un caleido-

scopio. Oggi aiuta poco la facile immagine della ciambella esterna che raccoglie l'immigrazione, quella di Parigi e di Torino, la città italiana che più si avvicina all'esperienza della capitale francese. Genova, per esempio, ha una periferia nel centro storico; i Quartieri Spagnoli di Napoli sono un pezzo di periferia a pochi passi da piazza del Plebiscito; a Milano e a Roma è facile individuarne di molto vicine al centro e per converso esistono luoghi di grande varietà di servizi e ben attrezzati anche in zone esterne.

Oggi quel che conta non è più il centro, geograficamente collocato nel nucleo storico delle città, ma la qualità della condizione urbana, che a sua volta è data dall'incontro tra due grandi fattori: la densità degli spazi e la varietà dei comportamenti. Se la città è il luogo dell'intensità, dove avvengono scambi tra comunità, gruppi e popolazioni all'interno di una cornice fisica solida e condivisa, allora anticittà è, all'opposto, una zona in cui è avvenuta una diluizione sociale e culturale di questa intensità urbana. Dalle biografie di alcuni dei protagonisti degli attentati di Parigi o Bruxelles si capisce che non si tratta solo di giovani di *banlieue*, ma di estrazione piccolo-borghese. La questione non è più dunque una condizione di sofferenza e disagio derivante dalla povertà, ma l'omologazione culturale di alcune aree urbane che crea problemi identitari in ragazzi bisognosi di un surrogato di identità, ma incapaci di trovarlo sia nelle famiglie originarie integrate sia nelle città che li ospitano.

Quello di periferia è dunque un concetto che può e deve aiutarci a capire dove nascono i problemi più gravi e per pensare interventi urbani mirati.

LIMES Per la prima volta nella storia la popolazione urbana è maggiore di quella rurale. Ma questo aggregato è molto *urbs* e poco *civitas*. Un criterio utile per identificare le periferie può essere quello della carenza di spazi civici?

MODIGLIANI La valutazione del funzionamento e dell'uso dello spazio urbano fisico non può prescindere dalla dimensione della città in esame. Più grande la città, maggiori (o più complessi) i problemi, quando non proprio diversi rispetto a quelli degli insediamenti di piccola o media taglia. Se ci diamo criteri di tipo dimensionale, possiamo circoscrivere l'analisi alle città metropolitane. Le città toscane, umbre e marchigiane, come Siena, Città della Pieve o Urbino hanno mantenuto l'identità tra *urbs* e *civitas* nonostante la loro crescita. Vantano una tale tradizione di controllo fisico del territorio, di solidarietà e di solidità comunitaria che non possono essere comparate con i comuni dell'hinterland napoletano o romano.

Dobbiamo inoltre capire qual è il campo fisico entro il quale una comunità può esprimersi in quanto comunità: non può esistere una *civitas* di 3 milioni di persone! O al massimo deve essere organizzata in vari livelli in comunicazione tra loro. Il problema, almeno nella periferia romana, è che le varie parti di cui si compone la città metropolitana si autoidentificano come comunità e *civitas* separate, occupano un territorio che nella mente dei loro abitanti è cintato. Questo campanilismo urbano non è di per sé un fatto negativo, perché induce le piccole comunità a lavorare per se stesse, a competere tra loro in modo virtuoso, a

orientarsi nel magma incontrollabile della città metropolitana. Il cortocircuito si crea quando le singole comunità si chiudono in ghetti, non riconoscono il potenziale della metropoli e i legami di cittadinanza s'indeboliscono.

LIMES Come si fa a chiamarla ancora «città»?

MODIGLIANI È città solo perché sono centralizzate l'organizzazione funzionale, la dotazione di servizi di livello superiore e la gestione delle infrastrutture. Per il resto, manca la conoscenza del patrimonio culturale trasversale alla metropoli. Gli insegnanti non portano i bambini a conoscere la città. A piedi non ci si va più, viste le barriere fisiche indotte dal sistema dei trasporti. Resiste a malapena il livello sportivo, che forma un tessuto combattivo e attivo, che affianca le istituzioni religiose e laiche. I giovani vanno in giro perché fanno i tornei, ma comunque si muovono solo da un'origine a una destinazione. Non sanno che esiste un patrimonio culturale esteso a tutta la città metropolitana. L'educazione alla costruzione di reti materiali e immateriali non è complessa, basterebbe strutturarla. Le istituzioni scolastiche, ottime in passato, potrebbero essere anche oggi il fulcro dell'operazione.

LIMES L'urbanizzazione delle grandi città sta dunque costruendo quartieri auto-centrati che perdono man mano il vincolo della *civitas*?

MODIGLIANI Questo è in parte il risultato della deriva dell'edilizia residenziale pubblica che ha imposto una cultura importata dalle esperienze anglosassoni, per la quale i nuovi quartieri dovevano essere autosufficienti, cintati e autorganizzati. Il risultato è che sono nati autoescludentisi, non hanno un rapporto con la cultura della città. Il primo a non averlo era il loro progettista. A Roma sono stati realizzati tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta circa 120 di questi interventi, oggi abitati complessivamente da più di 300 mila persone. Molti quartieri sono ancora monadi problematiche. Le loro dimensioni sono però impressionanti perché contano dai 5 ai 30 mila abitanti l'uno. Ciascuno di essi equivale a uno degli 8 mila comuni italiani.

BOERI Fra l'altro, questi quartieri erano nati come zone di residenza temporanea. La costruzione degli spazi per l'emergenza abitativa nasceva dall'idea che poi ci sarebbe stata una mobilità sociale e spaziale, che però non è mai avvenuta. E gli abitanti di questi luoghi si sono trovati bloccati in uno spazio che non sentivano loro, se non provvisoriamente. Questa sensazione di distacco totale si riscontra nelle periferie parigine, abitate da giovani di seconda o terza generazione che hanno ormai capito che non hanno più nessuna possibilità di mobilità, non tanto fisica ma sociale, e nemmeno l'avranno i loro figli. I Quartieri Spagnoli di Napoli versano nella stessa identica condizione.

DESIDERI Il senso di appartenenza è un punto centrale nella *civitas*. Non si costruisce dall'oggi al domani, ma con una società che a piccoli passi lega il proprio destino al destino collettivo. Nella filmografia italiana postbellica di Pasolini, ma non solo, le periferie urbane sono descritte con speranza. Si riconosce la grande tensione dell'abitante che vi si trasferisce subendo e tollerando le mancanze infrastrutturali e i disagi con la certezza di un destino collettivo, di un ri-

scatto finale, di un'evoluzione delle condizioni sociali che avrebbero fatto di quel terreno periferico il centro della nuova città. È questo che oggi manca totalmente: nessuno è più disposto a unire il proprio destino individuale a una scommessa collettiva. La città diffusa, lo *sprawl* urbano, la Los Angeles che si è sviluppata sotto i nostri piedi anche in Italia è leggibile nella traiettoria del mediocre sogno individualista delle villette da Biancaneve e i sette nani. L'urbanistica ha un ruolo quasi marginale rispetto a questa mancanza di disponibilità alla scommessa collettiva. Per recuperarla, è essenziale partire da politiche urbane che promuovano forme di riappropriazione di quartieri che potremmo definire «autoimmuni». Dobbiamo riuscire a favorire lo stesso senso di rivendicata trasformazione dello spazio che si riconosce nello straordinario fenomeno dei *murales*. In cui gli abitanti del posto chiamano un artista come Blu e gli chiedono di abbellire l'esoscheletro della città che per troppo tempo la gente ha abitato senza esercitarvi una proprietà culturale.

BOERI Per definire la comunità urbana il concetto che più ci aiuta è quello sviluppato dal sociologo americano Robert Putnam, secondo cui esistono due tipi di capitale sociale. Uno è il legame che fissa i caratteri distintivi, identitari della comunità. L'altro è lo scambio, che obbliga una comunità a leggersi nell'interazione con un'altra. Se prevale il capitale di legame si creano ghetti e individualismi; se invece è presente solo quello di scambio si creano situazioni di contrasto come nelle *banlieues* parigine. Favorire un equilibrio tra il legame identitario e la necessità di scambio con altre comunità dovrebbe essere l'obiettivo del fare città. Il grande disastro delle politiche urbane delle metropoli è che sono spesso state appaltate unicamente a urbanisti e tecnici. Non ci sono ricette, ma penso che la questione fondamentale dei prossimi anni sia la scuola, perché non esistono altri luoghi in cui incentivare e governare questo rapporto tra identità e scambio. Il problema non è solo la mobilità dei ragazzi, ma anche la conoscenza dei propri simili. Ci sono istituti ghetto, dove non c'è rapporto con l'altro, mentre qualche decennio fa la politica era stata in grado di creare nelle scuole un formidabile mix di estrazioni sociali.

LIMES Che impatto avrà sulle nostre città il dato strutturale dei prossimi anni, ossia l'aumento delle popolazioni allogene?

MODIGLIANI Parlo di Roma, la realtà che conosco meglio. Nella capitale non c'è un problema d'integrazione, se non fosse stato gonfiato da eventi molto circoscritti di un paio d'anni fa. Ogni quartiere periferico ha una sua componente di extracomunitari che lavora, aiuta e viene aiutata in tutti i modi dal resto della popolazione. La capacità di accoglienza dei quartieri è diffusa e spontaneamente non favorisce la concentrazione in ghetti. Quando questi ultimi si creano la colpa è di una politica sbagliata, come si è visto di recente con i campi rom. Inoltre, gli extracomunitari danno un contributo determinante alla *civitas*, in termini demografici (sono responsabili dell'aumento della popolazione di Roma, altrimenti declinante) ed economici. Gestiscono i piccoli negozi della distribuzione commerciale, fanno i lavori che l'italiano non vuol più fare, rendono servizi che la città

riconosce e vengono per questo apprezzati. Senza danni indotti da politiche astratte e verticistiche, Roma è capace di assorbire ancora molti innesti esterni.

A questo ragionamento ne va però legato un altro. Anche a causa della conformazione fisica ad arcipelago, non compatta, di Roma, i confini della città metropolitana risultano indefiniti. Si riconoscono piuttosto le frontiere dei quartieri, blocchi che si autoregolano, si autogovernano e vogliono dotarsi delle loro *civitates*. Le comunità interne funzionano bene e hanno intrapreso la direzione giusta; a mancare è la capacità di trovare referenti politici capaci di assumersi la responsabilità delle connessioni urbane e lottare per ciò che hanno promesso.

BOERI L'uso degli spazi vuoti potrebbe favorire l'integrazione, diffusa di queste quote di popolazione che magari da sole non fanno sopravvivere le città, ma ne garantiscono il dinamismo. A Roma e a Milano gli appartamenti, i negozi e gli uffici vuoti o rimasti sfitti sono migliaia e migliaia. Di fronte alla fortissima domanda abitativa di una popolazione giovane che sta leggermente sopra la soglia dell'edilizia popolare ma non riesce ad accedere al libero mercato, una politica intelligente, invece di ghettizzare, dovrebbe trovare un modo per riportare sul mercato questi locali legati a una moltitudine di proprietari. Una simile politica deve però basarsi sulla conoscenza delle singole comunità etniche, ognuna dotata della propria cultura dello spazio e dell'integrazione. In ogni caso, l'Italia è un paese di città, porose e permeabili per definizione: penso che quest'ondata migratoria possa essere affrontata con intelligenza.